

Recensioni

Boito
INFINITO

Il "Nerone" composto in quasi quarant'anni torna in scena a Cagliari. E il kolossal funziona senza strafare e con idee teatrali

CAGLIARI

BOITO

NERONE

INTERPRETI M.

Sheshaberidze, R. Frontali,
F. Vassallo, V. Boi, D. Uzun,
D. Kim

DIRETTORE Francesco

Cilluffo

REGIA Fabio Ceresa

TEATRO Lirico

★★★★



Se certo non è isolato il scaso di un'opera andata in scena postuma di molti anni (sei, nel 1924), unico è invece quello d'una sua gestazione protrattasi - tra stesura del libretto e composizione musicale - per la bellezza di trentasette anni, con la non secondaria conseguenza che non si sa bene quando talune pagine musicali siano state effettivamente scritte, ovvero se in mirabile anticipo su certe conquiste musicali novecentesche, o se ne siano compagne.

Il libretto, Boito lo costruì attraverso un gigantesco studio su tutte le fonti storiche disponibili, su metrica e retorica antiche traslate in lessici disusati o arcaici, contrapposti all'asciutta comunicativa dei Vangeli. Ne deriva una vera e propria tragedia in versi il cui asse drammaturgico è la consueta contrapposizione tra Bene e Male, riassunti non tanto in modi di vita quanto di pensiero, quindi adatti a essere personificati. In parallelo all'aspirata ricerca metrica e ritmica condot-

ta sulla letteratura antica, in funzione e sopra di essa Boito costruisce un'impalcatura armonica - cui dedicò addirittura un trattato - la cui complessità ha la funzione più appariscente nel caratterizzare i due opposti in gioco: giacché un insistito cromatismo viene riservato agli esponenti della civiltà romana, laddove un piano diatonismo definisce quelli cristiani.

Francesco Cilluffo ha fatto un magnifico lavoro coi complessi cagliaritari al loro meglio (orchestra eccellente e coro che avrebbe solo bisogno di infoltirsi un po'): analisi certosina delle progressioni armoniche; grande fantasia nelle pulsioni dinamiche, i contrasti delle quali sanno graduarsi in raffinate sfumature lungo un fraseggio il cui corto e franto zigzagare aderisce perfettamente al declamato su cui si regge la scrittura vocale; nitidezza ritmica e svolgimento narrativo molto serrato, nel quale fioriscono eleganze melodiche srotolate con intensa sensibilità.

Superati nel complesso brillantemente gli scabrosissimi problemi posti dal cast, nel quale posto di assoluto rilievo si ritaglia Roberto Frontali nei panni di Fanuèl: cosa buona e giusta, giacché a lui Boito riserva le pagine sue più ispirate, apici la bella - e acutissima - pagina del terz'atto, "Vivete in pace", e ancor di più lo stupendo *Adagio lamentoso* "Laggiù tra i giunchi di Genèsareth" che Frontali srotola con mezzevoci di morbidezza straordinaria. Il protagonista, Mikheil Sheshaberidze, ha tutte le note d'una tessitura infernalmente sadica, e se accentra poco la colpa è in larga misura di un autore che le piazza tutte sul passaggio di registro, con proiezioni repentine e spaccalaringhi. Molto brava Valentina Boi nella parte anch'essa carognissima di Asteria, che canta bene e fraseggia benissimo. Deniz Uzun è ottima nei panni della vestale convertita Rubria, e Franco Vassallo dà forte rilievo alla bieca figura di Simon Mago. Fabio Ceresa con mezzi limitati ottiene molto,

in virtù di un'intelligente scenografia che squaderna una Roma dalle colonne e aquile mutuate dal Ponte Flaminio e dalla basilica di Pietro e Paolo, ma anche d'un Colosseo che è il Palazzo della Civiltà Italiana all'Eur (nonché un sipario con la testa di Nerone copiata da quella nel locale Museo, molto Duce-style), dunque potere dittatoriale nel quale al Male rappresentato da Nerone sembra si contrapponga - ma in realtà è con lui colluso, com'è prassi d'ogni dittatura che si rispetti - il potere simile clericale rappresentato da Simon Mago, che non a caso (Boito era massone, esoterista, laico e tante altre cose: ci sta benissimo) inalbera sul capo il Triregno. La schizofrenia di Nerone basculante di continuo tra Potere e Arte s'evidenzia nella figura d'un efebo con la lira, che sempre l'accompagna ma che alla fine lui stesso uccide nel disperato anelito verso un consenso popolare. Gestualità molto efficace nel suo richiamarsi agli stilemi del cinema muto, dunque perfettamente in linea col palazzone dell'Eur; recitazione adeguata; ottimo dominio del palcoscenico: dimostrazione che certe opere ritenute troppo difficili perché troppo dispendiose (a leggere le didascalie, sembrerebbe difatti un kolossal pazzesco), usando l'intelligenza si possono rappresentare benissimo anche con budget risicati.

ELVIO GIUDICI